

INDOVOLI PARALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTA' TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTOFEETI N.153 - APRILE '24

In Italia sta per diventare realtà una novità nel campo della salute mentale: lo psicologo di base.

TUTTI IN PSICOANALISI

di Marco Gallerani

Da un po' di tempo avevo in serbo di trattare il complicato argomento della sempre più utilizzata psicoanalisi, da parte di un numero cospicuo di persone. Poi la notizia, apparsa tra le righe dell'informazione generalista, ha fatto sì che rompessi finalmente gli indugi.

Udite, gente, udite: arriva lo psicologo di base per tutti. No, non è una mia invenzione, ma un qualcosa che si concretizzerà a breve. In Italia, infatti, sta per diventare realtà una novità importante nel campo della salute mentale: l'introduzione dello psicologo di base all'interno delle Case di comunità che si stanno aprendo in tutto il territorio nazionale con soldi del Pnrr. Questa figura professionale avrà il compito di garantire assistenza psicologica gratuita ai cittadini, aiutando così a migliorare il benessere psicologico individuale e collettivo. Questo, almeno, secondo le intenzioni.

Dunque, dopo il medico e il pediatra di famiglia, arriva anche lo psicologo: una figura che andrà a colmare un forte bisogno della popolazione che, post Covid, si è trovata a fare i conti con una perdita notevole del proprio benessere mentale.

Il Ministero della Salute ha dato l'ok al testo della Camera, ma ci vorranno ancora alcuni passaggi prima di arrivare all'assunzione dei medici specialistici. Il provvedimento, almeno nei piani, prevede che ci sia uno psicologo ogni 4 o 7 medici di base. Questo significa che si dovranno mettere in conto nuove assunzioni, circa 5-6mila, visto che ora gli psicologi dipendenti di Asl e ospedali sono già sovraccarichi.

Dopo aver messo a fuoco la situazione sotto il profilo legislativo e procedurale, arrivo con le mie personali considerazioni su questa intricata questione, precisando doverosamente che lungi da me ogni sottovalutazione di un problema che evidentemente esiste e al quale è bene porvi rimedio.

segue a pag. 2

Nuovo Documento del Dicastero per la Dottrina della Fede

DIGNITÀ UMANA INFINITA



Riaffermare "l'imprescindibilità del concetto di dignità della persona umana all'interno dell'antropologia cristiana": una "verità universale, che tutti siamo chiamati a riconoscere, come condizione fondamentale affinché le nostre società siano veramente giuste, pacifiche, sane e alla fine autenticamente umane". È questo – come spiega il prefetto, card. Victor Manuel Fernandez, nell'introduzione – l'obiettivo della dichiarazione "Dignitas infinita" del Dicastero per la Dottrina della fede, un documento che ha richiesto cinque anni di lavoro e fa memoria del 75° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Dalla guerra alla povertà, dalla violenza sui migranti a quella sulle donne, dall'aborto alla maternità surrogata all'eutanasia, dalla teoria del gender alla violenza digitale, fino al cambio di sesso e alla tratta di persone: questi i contenuti dell'ultima parte del documento, dedicata ad "alcune gravi violazioni della dignità umana", il cui elenco non è "esaustivo". Nelle prime tre parti, la Dichiarazione richiama fondamentali principi e presupposti teorici, al fine di offrire importanti chiarimenti che possono evitare le frequenti confusioni che si verificano nell'uso del termine "dignità". Nella quarta parte, presenta "alcune situazioni problematiche attuali in cui l'immensa e inalienabile dignità che spetta ad ogni essere umano non è adeguatamente riconosciuta".

"Uno dei fenomeni che contribuisce considerevolmente a negare la dignità di tanti esseri umani è la povertà estrema, legata all'inequale distribuzione della ricchezza", l'incipit della quarta parte del testo, in cui si mette l'accento sull'aumento delle disuguaglianze e si contesta la "distinzione sommaria tra Paesi ricchi e Paesi poveri", sulla base dell'insorgere delle "nuove povertà", tra cui la disoccupazione, dovuta all'ossessione di "ridurre i costi del lavoro, senza rendersi conto delle gravi conseguenze che ciò provoca".

"Mai più la guerra!", il grido sulla scorta del magistero dei pontefici e di quella che Papa Francesco ha definito "terza guerra mondiale a pezzi". Sono i migranti, oggi, "le prime vittime delle molteplici forme di povertà". La tratta delle persone "è un'attività ignobile, una vergogna per le nostre società che si dicono civilizzate, un crimine contro l'umanità", si ribadisce nel documento: "sfruttatori e clienti a tutti i livelli dovrebbero fare un serio esame di coscienza davanti a sé stessi e davanti a Dio!", il monito, unito all'invito a "lottare contro fenomeni quali commercio di organi e tessuti umani, sfruttamento sessuale di bambini e bambine, lavoro schiavizzato, compresa la prostituzione, traffico di droghe e di armi, terrorismo e crimine internazionale organizzato". "Porre fine ad ogni tipo di abuso, iniziando dal suo interno", l'impegno da assumersi per contrastare un "fenomeno diffuso nella società" che "tocca anche la Chiesa e rappresenta un serio ostacolo alla sua missione".

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Detto ciò, spero mi sia consentito avere infiniti dubbi sulla efficacia della messa in campo di migliaia di psicologi che dovrebbero esaminare e seguire milioni di persone dalle variegate mentalità e trascorsi di vita, anche completamente diversi l'uno dall'altro. Il malessere psicofisico che pervade questa nostra era storica fatta essenzialmente di benessere materiale, difficilmente potrà essere risolto con queste soluzioni comunemente fredde, ascetiche e mi si permetta di dire, a volte persino ciniche.

Siamo persone umane e come tali siamo sentimenti e vita relazionale con altre persone, soprattutto in famiglia dove nasciamo e cresciamo. I sentimenti dovrebbero occupare il primo posto tra i valori ai quali fare affidamento quando ci rapportiamo tra di noi. Tutto questo ha però un nemico che la nostra società ha iniettato con avveduta violenza in ognuno di noi, anche se in dosi diverse: l'individualismo. Siamo, dunque, isole, spesso deserte, ormai incapaci di rapportarsi con noi stessi e con gli altri, attratti da cose futili e modi di vivere virtuali, con la ormai incapacità di amare. Sì, troviamo sempre più difficile amare sinceramente e veramente noi stessi e gli altri. E questo ci mette in crisi: ci sentiamo soli tra la gente, non riusciamo a comunicare nell'era della comunicazione e non socializziamo nel tempo dei social.

Faccio una domanda: secondo noi, i giovani – indicati come la categoria che maggiormente ha subito l'isolamento relazionale a causa del lockdown e che si trovano nell'età più delicata – per recuperare equilibrio psicofisico, hanno più bisogno di psicologi o di una famiglia dove i genitori si e li amano, pur nelle difficoltà, invece di separarsi perché si preferisce essere "liberi"? Sono cosciente che ciò che sto per scrivere potrà risultare una mera provocazione, ma più che di psicologi abbiamo bisogno di bravi Preti e di laici che sappiano ascoltare e trasmettere la bellezza dell'amare le altre persone, di come stare bene con noi stessi non isolandoci narcisisticamente, ma relazionandoci con sentimenti sinceri di amicizia e affetto. Ognuno di noi sente l'esigenza di essere amato, ma spesso questo amore non arriva perché ormai in tanti ne siamo privi, o lo abbiamo relegato in un angolo buio della nostra esistenza. Andiamolo a cercare, staniamolo da quell'anfratto e portiamolo alla luce. Facciamolo, magari, cercando aiuto in Colui che è per propria essenza Amore, dimostrandocelo fino alla donazione completa sulla Croce.

Il calore dell'amore scioglie ogni ghiaccio dell'Essere e questo dubbio potrà avvenire con gelide psicoanalisi mensili di qualche minuto, davanti a persone che ti vedono per la prima volta nella loro vita, non sanno nulla di te e suggeriscono percorsi basandosi sulla tua verità che ti sei costruito.

Segue dalla prima pagina

"Le violenze contro le donne sono uno scandalo globale, che viene sempre di più riconosciuto", l'altra denuncia del Dicastero guidato dal card. Fernandez: "non si condannerà mai a sufficienza il fenomeno del femminicidio". "Molto ancora resta da fare perché l'essere donna e madre non comporti una discriminazione, l'analisi: "È urgente ottenere dappertutto l'effettiva uguaglianza dei diritti della persona e dunque parità di salario rispetto a parità di lavoro, tutela della lavoratrice-madre, giuste progressioni nella carriera, uguaglianza fra i coniugi nel diritto di famiglia, il riconoscimento di tutto quanto è legato ai diritti e ai doveri del cittadino in regime democratico". Tra le forme di violenza, il documento cita anche "la costrizione all'aborto, che colpisce sia la madre che il figlio, così spesso per soddisfare l'egoismo dei maschi" e la pratica della poligamia, giudicata "contraria alla pari dignità delle donne e degli uomini e all'amore coniugale che è unico ed esclusivo".

Netta la condanna dell'aborto, contro il quale "il magistero ecclesiale si è sempre pronunciato", e della maternità surrogata, definita pratica "deprecabile" che "lede gravemente la dignità della donna e del figlio" e va proibita "a livello universale".

"La vita è un diritto, non la morte, la quale va accolta, non somministrata", il monito contro l'eutanasia, "un caso particolare di violazione della dignità umana, che è più silenzioso ma che sta guadagnando molto terreno". No all'eutanasia e al suicidio assistito, sì invece alle cure palliative, il cui sforzo "è del tutto diverso, distinto, anzi contrario alla decisione di eliminare la propria o la vita altrui sotto il peso della sofferenza". Per i fragili e le persone disabili, il Dicastero raccomanda l'inclusione, antidoto alla "cultura dello scarto". Molte le "criticità" segnalate nell'ideologia del gender, che "vuole negare la più grande possibile tra le differenze esistenti tra gli esseri viventi: quella sessuale".

CARITAS PENZALE

Per gli operatori della Caritas il mese di marzo è stato ricco di impegni che si sono aggiunti alle consuete attività caritative.

Abbiamo terminato di compilare le domande per un eventuale passaggio, di alcuni nostri nuclei famigliari, dal Centro di distribuzione alimenti della Caritas all' Emporio solidale.

Il 15 marzo la Commissione esaminatrice, composta da rappresentanti delle tre Caritas di Cento e dell'Emporio, si è riunita in S. Pietro, ha preso in esame le domande presentate ed ha compilato la nuova graduatoria.

Tutte le richieste sono state accolte, quindi risultano ora iscritti all'Emporio n. 105 nuclei famigliari così suddivisi: n. 37 famiglie presentate dalla Caritas di S. Biagio, n. 34 da S. Pietro e n. 34 da Penzale.

Il 23 marzo, alcuni rappresentanti della commissione hanno accolto in Emporio le nuove famiglie per spiegare loro le modalità del servizio e per consegnare le tessere punteggiate; tre nuclei, avendo superato il limite Isee, sono stati tolti dall'elenco assistiti.

Attualmente in carico alla Caritas di Penzale sono rimaste 51 famiglie (delle quali 8 hanno nel loro nucleo 1 persona seguita dal Servizio Igiene Mentale)

Il nostro Centro di Ascolto rimane comunque a disposizione di tutte le famiglie, sia accolte dall' Emporio sia alla Caritas, per le varie problematiche che si possono presentare.

In questi mesi si sono presentati casi che necessitano l'aiuto di persone qualificate, quindi oltre alle nostre persone, la collaborazione dei Servizi Sociali è indispensabile, abbiamo richiesto percorsi per fornire supporti che aiutino le famiglie a superare le difficoltà che incontrano nel gestire la situazione economica, scolastica, educativa, quindi ad organizzare meglio la loro vita domestica.

Al momento seguiamo e visitiamo due persone in carcere e una in comunità di recupero; inoltre collaboriamo con uno studio legale nel tentativo di risolvere tre pratiche legate a permessi di soggiorno.

Per quanto riguarda i tempi liturgici abbiamo animato la S. Messa del Giovedì Santo con la formulazione di preghiere, con la partecipazione alla Lavanda dei piedi distribuendo un messaggio che possa aiutare la comunità parrocchiale a meditare sulle realtà dei poveri, nei quali dobbiamo riconoscere il volto di Cristo.

"Dove il povero comincia a vivere, dove il povero comincia a liberarsi, dove gli uomini sono capaci di sedersi attorno ad una tavola comune per condividere ciò che possiedono... lì Dio è presente"

La riflessione del messaggio distribuito durante la S. Messa del Giovedì Santo è tratta dal libro di Mimmo Battaglia, Arcivescovo di Napoli "I poveri hanno sempre ragione. Storie di preti di strada; libro che vi consigliamo caldamente!

L'aborto nella Carta dell'Unione europea

QUEL GRUMO DI CELLULE CHE È VITA



I vescovi dell'Unione europea esprimono "dispiacere" e "disaccordo" all'approvazione in Parlamento europeo della Risoluzione che chiede di inserire il diritto all'aborto nella Carta dei diritti fondamentali dell'Ue.

L'approvazione di questa Risoluzione da parte del Parlamento europeo ci reca molto dispiacere. Come Comece l'abbiamo espresso con una dichiarazione uscita in questi giorni. Non possiamo che esprimere il nostro disaccordo". Così mons. Mariano Crociata, vescovo di Latina e presidente della Commissione degli episcopati dell'Unione europea (Comece), commenta a caldo la Risoluzione approvata giovedì 11 aprile, in Parlamento europeo con 336 voti a favore, 163 contrari e 39 astensioni, nella quale i deputati hanno dichiarato la volontà di inserire il diritto all'aborto nella Carta dei diritti fondamentali dell'Ue. "Non si può pensare di dichiarare che l'aborto sia un diritto umano perché la soppressione di una vita non può essere mai un diritto umano", afferma mons. Crociata. "Qualcuno parla di un grumo di cellule - aggiunge -, in realtà è l'inizio di una nuova persona". La Risoluzione nasce con l'intento di garantire un'assistenza di alta qualità a tutte le donne. Anche su questo punto, mons. Crociata dissente. "Questo voto non aiuta la condizione delle donne", afferma. "Ostacolare la maternità non è un modo per aiutare le donne, che vanno senz'altro sostenute e accompagnate sempre, e rispettate nelle loro scelte". Il testo approvato esorta i Paesi UE a rimuovere e combattere gli ostacoli all'aborto, invitando in particolare la Polonia e Malta ad abrogare le loro leggi e altre misure che lo vietano e lo limitano. "E' qualcosa che va contro il diritto comunitario", evidenzia il presidente dei vescovi Ue. "Perché non consente di rispettare gli orientamenti e le sensibilità della varie nazioni e dei vari popoli che su questa materia hanno competenza. Dunque, la Risoluzione ha l'effetto oltre tutto di produrre divisione e divaricazione all'interno dell'Unione europea. E' come andar contro l'identità, la storia, il compito e il futuro dell'Unione europea". Riguardo, infine, alla clausola di "coscienza" posta da alcuni medici e che invece viene condannata nella Risoluzione perché causa ritardi e rischi alla salute, mons. Crociata afferma: "Non possiamo che considerare con grande preoccupazione la limitazione della libertà

di coscienza che è uno dei principi fondamentali che garantiscono il rispetto della persona e della democrazia". *"La limitazione della libertà di coscienza è una minaccia alla libertà, un modo di agire che alla fine assomiglia molto ad un regime autoritario. Speriamo che il nostro Parlamento europeo non vada in questa direzione"*. Sulla questione entra in merito anche don Manuel Barrios Prieto, Segretario Generale della Comece. "Ci rattrista - dice - la posizione di alcuni partiti che si richiamano alla tradizione democratica cristiana come il Partito popolare europeo che su questo tema si è spaccato. E' vero che una buona parte ha votato contro ma bisogna dire anche che una buona parte ha votato a favore di questa mozione. Se ci pensiamo è un po' scandaloso". "A volte su questi temi si vota a favore o contro per una certa obbedienza di partito, altre per ignoranza e poca conoscenza della materia", osserva il sacerdote. "Richiamiamo i partiti e i politici alla responsabilità mentre si avvicinano le elezioni europee". "Speriamo che il nuovo Parlamento che uscirà dalle urne, abbia a cuore questi temi. Questo dipenderà dagli elettori". Il segretario generale della Comece non nasconde il fatto che il voto "ci rattrista molto, anche se era aspettato". I vescovi avevano espresso alla vigilia del voto il punto di vista della Chiesa cattolica in una Dichiarazione, ribadendo - ricorda don Barrios Prieto - che "l'aborto non può essere considerato un diritto. Il diritto umano fondamentale è il diritto alla vita. La morte evidentemente è la sua negazione". *La Chiesa si schiera sempre a favore della "difesa della vita, soprattutto quando è in situazione di vulnerabilità come è quella del bambino non ancora nato nel grembo di suo madre"*. Don Manuel Barrios Prieto ricorda che i vescovi avevano anche sollevato la questione del "rispetto che l'Unione europea deve avere per le competenze nazionali così come per altre tradizioni culturali e legislative". Insomma, conclude il sacerdote, i vescovi hanno proposto una chiara argomentazione sulla questione. "Purtroppo constatiamo che il Parlamento continua a votare sulla stessa alinea e questo ci rattrista".

LA NOTA



Il Parlamento europeo ha votato una risoluzione che vorrebbe introdurre nella Carta costitutiva l'aborto. Lo mette a rimorchio di alcuni buoni propositi sulla condizione sanitaria, ma aggiunge al piatto come ultimo ingrediente proprio il veleno. Dice così: «*Ognuno ha il diritto all'autonomia decisionale sul proprio corpo, all'accesso libero, informato, completo e universale alla salute sessuale e riproduttiva e ai relativi servizi sanitari senza discriminazioni, compreso l'accesso all'aborto sicuro e legale*». L'iniziativa non ha valore vincolante, è più che altro un auspicio. La materia sanitaria rientra nelle competenze nazionali e per modificare la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e includere l'aborto occorrerebbe un accordo unanime di tutti gli Stati membri.

Ma il significato del voto sul piano culturale è pesante. Tradisce un pensiero insinuante che si propaga e vuol spianare il terreno alla convinzione che l'aborto è una prestazione sanitaria, una cura della salute sessuale. "Sicuro e legale" sono gli aggettivi vincenti (chi mai lo vorrebbe insicuro e illegale?) con i quali viene in realtà espulso il nocciolo del problema a monte, l'ingiustizia dell'uccisione del figlio. Qualcosa di scontato, da non più discutere. Se la scrittura di una Carta dei diritti fondamentali ha qualcosa a che fare con la civiltà, quel che colpisce di più in questo Parlamento morente è l'assenza di un pensiero coerente con le basi giuridiche assodate: dignità inviolabile (art. 1) e diritto alla vita (art. 2). E si coglie una strana somiglianza con l'attuale pensiero cedevole sulla fatalità delle guerre e sugli arsenali da allestire per sapienti massacri, invece di impiegare le intere energie e risorse per la pace, per fare e per vivere la pace. Similmente, la maternità "difficile" ha bisogno di protezione, di soccorso, di aiuto.

Servizio sanitario nazionale da rifondare

ULTIMA CHIAMATA



La gestione della Sanità in Italia, dopo la pandemia, sta mostrando tutti i limiti e le problematiche derivanti da tutta una serie di impostazioni e politiche sbagliate che ne hanno minato il determinante servizio. Walter Ricciardi, Professore Ordinario di Igiene e Direttore della Scuola di Specializzazione di Igiene e Salute pubblica presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, interviene sulle pagine di Avvenire in difesa del Servizio sanitario nazionale.

L'appello di 14 tra i più importanti scienziati italiani a salvare il Servizio sanitario nazionale (Ssn) è l'ultima chiamata per non far collassare in modo definitivo la nostra più grande opera pubblica, che a partire dal 1978 ha contribuito in modo decisivo allo sviluppo economico e sociale del Paese portando l'Italia ad avere una delle aspettative di vita alla nascita più alte al mondo.

Prima del 1978 la mancata sicurezza del parto determinava la morte di 20 bambini su 1.000 prima dei 28 giorni di vita e di 30 prima dell'anno: oggi abbiamo livelli di mortalità neonatale e infantile tra i migliori al mondo. Ma questi risultati non sono definitivi, e la mancata collocazione della salute e della sanità tra le priorità politiche e finanziarie può compromettere in modo drammatico gli indicatori del nostro Paese. In realtà questo sta già accadendo nelle regioni meridionali e nelle aree rurali, dove le condizioni assistenziali sono già compromesse, ma il problema si sta allargando rapidamente a tutto il Paese.

Non è facile descrivere sinteticamente la tragedia della involuzione del Ssn e dei danni che questo sta già apportando alla vita dei cittadini, ma alcuni numeri aiutano a rendere l'idea. Siamo ormai gli ultimi tra i Paesi del G7 e tra gli ultimi dei Paesi dell'Ocse per finanziamento sanitario pro capite: meno di 3.000 euro l'anno a fronte dei 7.300 euro della Germania e dei 6.115 della Francia (fonte Kff Health System Tracker). A fronte di investimenti così esigui le strutture e il personale sanitario sono spaventosamente inadeguati. Negli ultimi venti anni siamo passati da 770 a 516 ospedali pubblici e il numero dei posti letto ogni 1.000 abitanti è passato dai 5,8 del 1998 ai 3,1 del 2022 (la Germania ne ha 8, la Francia 5) determinando l'impossibilità di ricoverare tempestivamente una popolazione che è sempre più vecchia e malata.

Mancano 40mila medici, tra ospedalieri e medici di medicina generale, e 65mila infermieri. Ci sono 10 milioni di prestazioni urgenti in arretrato. 4 milioni di persone rinunciano a curarsi a causa delle liste di attesa e dei costi da sostenere per rivolgersi al privato e 2 milioni di persone si indebitano per curarsi. A causa delle condizioni di lavoro nei pronto soccorso, metà delle borse di specializzazione per l'emergenza-urgenza non vengono assegnate e quindi non abbiamo più medici di emergenza.

Nel 2025 il finanziamento del Ssn sarà pari al 6,2% del Pil, una percentuale inferiore a quella di vent'anni fa. Ma il dato più impressionante riguarda il personale: abbiamo 97,4 operatori sanitari per 10mila abitanti (37,7 operatori in meno rispetto all'Austria, considerata best performer in Europa).

Tale valore si è ridotto nell'ultimo decennio a causa del blocco del turnover generalizzato, in modo particolare nelle Regioni in Piano



di rientro, del contenimento delle assunzioni e dell'imbuto formativo causato dall'esiguo numero di borse di specializzazione per i neolaureati.

A questo scenario si aggiunge l'incremento dell'età media del personale sanitario. L'Italia detiene il primato dei medici nella fascia d'età 55-64 anni, con il 53,3% dei camici bianchi over 55 a fronte di un valore Ocse del 34%. Quindi pochi operatori, anziani, e per giunta demotivati e

mal pagati: sono stati gli unici in Europa a perdere potere d'acquisto negli ultimi anni. Ciò determina una massiccia migrazione professionale dal pubblico al privato, e soprattutto all'estero: oggi in Europa il 45% dei medici che operano in un Paese straniero è italiano. E' un esodo di proporzioni bibliche: tra il 2000 e il 2022 hanno scelto di lavorare all'estero quasi 180mila professionisti. Per quanto attiene i medici di famiglia, tra un po' milioni di italiani non avranno neanche quello perché, dopo aver perso 3.000 medici tra il 2013 e il 2019, la corsa ai pensionamenti ne prevede circa 35.200 entro il 2027.

Ma se un Paese occidentale moderno si sta riducendo così è esclusivamente per una scelta politica pluriennale, che pare caratterizzare, al di là delle dichiarazioni di circostanza, anche l'attuale governo, che non ha torto nel dire che non ci sono stati mai così tanti soldi per la sanità rispetto agli anni precedenti ma che pare non capire che l'abisso che ormai ci separa dagli altri Paesi civili sta diventando incolmabile.

Se la salute e la sanità non diventano una priorità bipartisan le conseguenze per l'Italia saranno devastanti. Un sistema sanitario universalistico rimane la garanzia più forte per la resilienza di un Paese, ma se non si metterà presto mano, in maniera politicamente condivisa, a una riforma del Ssn arriveremo rapidamente a un sistema pubblico sempre più povero per i poveri e un sistema privato di maggiore qualità per chi ha fondi aziendali o assicurativi o ha i soldi per pagare.

E' paradossale che a difendere il Ssn siano rimasti, tra le istituzioni, solo il Presidente della Repubblica che difende ostinatamente un diritto costituzionale e la Corte dei Conti, che continua da anni, con dovizia di particolari, a dire ai governi che spendiamo troppo poco in sanità. L'appello degli scienziati sottolinea che questo non è un problema che riguarda solo medici e infermieri, ma dovrebbe essere una battaglia di tutti gli italiani.

Perché evitare che le famiglie si indebitino per curarsi è un principio di civiltà e un dovere per il nostro Paese e perché, come diceva Bevan, il fondatore britannico del primo Ssn al mondo, «nessun Paese può essere definito veramente civile se a una persona viene negata assistenza sanitaria perché non ha i soldi per pagarla».

Diffusi i dati Istat aggiornati sulla Povertà in Italia

POVERTÀ CRONICA



Negli ultimi 10 anni non vi è mai stato un momento in cui la povertà assoluta in Italia sia diminuita”, afferma ad Agensir il portavoce dell’Alleanza contro la povertà commentando i dati diffusi dall’Istat. “Il trend è crescente e - spiega - questo continua a generare preoccupazione perché si conferma come non siamo più di fronte a un problema episodico. Siamo di fronte ad un problema che va affrontato con politiche strutturali”.

”**I**l problema della povertà nel nostro Paese va verso un processo di cronicizzazione”. Non usa giri di parole Antonio Russo, portavoce dell’Alleanza contro la povertà, per commentare le stime preliminari diffuse dall’Istat sulla povertà assoluta e le spese per consumi nel 2023. Lo scorso anno, la percentuale di famiglie e persone in povertà assoluta è rimasta sostanzialmente stabile rispetto al 2022. La stima è di oltre 2 milioni 234mila famiglie, per un totale di circa 5 milioni 752mila persone. Risultano in peggioramento l’incidenza della povertà assoluta individuale al Nord e la condizione delle famiglie con persona di riferimento un lavoratore dipendente. Inoltre, si conferma che la presenza di figli minori continua ad essere un fattore che espone maggiormente le famiglie al disagio economico.

Come Alleanza contro la povertà in Italia, come leggete questi ultimi dati ufficiali?

I numeri confermano tristemente una situazione già conosciuta. Avevamo avvertito che la situazione sarebbe stata assai complicata per il numero dei poveri assoluti nel nostro Paese. Le stime preliminari diffuse ieri sarebbero già sufficienti per dire che purtroppo negli ultimi 10 anni non vi è mai stato un momento in cui la povertà assoluta è diminuita. Il trend è crescente e questo continua a generare preoccupazione perché si conferma come non siamo più di fronte a un problema episodico. Siamo di fronte a un problema che va affrontato con politiche strutturali.

Le stime mettono in evidenza il peso del lavoro povero se è andata peggiorando la condizione delle famiglie con persona di riferimento un lavoratore dipendente...

Dobbiamo fare i conti con il fatto che ormai non sono poveri solo più quelli che non lavorano. Dall’immagine che ci viene fornita dall’Istat risulta evidente che sono poveri anche quelli che lavorano. Ciò riapre il dibattito sul Reddito di cittadinanza che non veniva erogato soltanto a chi non lavorava ma anche a chi lavorava, come sorta di integrazione al reddito.

Altro dato allarmante è quello relativo ai minori, la cui presenza si configura come fattore che espone maggiormente le famiglie al disagio economico...

La povertà non colpisce solo gli adulti ma coinvolge 1.300.000 minori, creando un danno per il futuro. Perché questi bambini e ragazzi sono privati nella fase più importante della loro vita di una serie di possibilità. Situazioni che riguardano problemi alimentari, sanitari, educativi; insomma, chiediamoci come si fa a crescere?

Secondo l’Istat è in peggioramento l’incidenza della povertà assoluta individuale al Nord. È un dato che la stupisce?

Il nostro è un Paese che si è complessivamente impoverito. Per una serie di ragioni storiche – legate a ritardi, assenza di servizi, carenze infrastrutturali – abbiamo ritenuto che le difficoltà maggiori fossero più diffuse in una parte del Paese. E quindi che qui fosse più “giustificabile” la presenza di un numero consistente di poveri

assoluti o relativi. Ma oggi la povertà va declinata meglio per capirla fino in fondo: ad esempio, sappiamo che purtroppo è multidimensionale, che non può essere assimilata nel principio “non ho il lavoro e sono povero”. Al giorno d’oggi sono tante le condizioni di povertà. Una delle questioni che ha fortemente determinato l’innalzamento del numero dei poveri è stata l’inflazione, il cui aumento è arrivato dopo la pandemia e la guerra alle porte dell’Europa. Ci si è ritrovati in una sorta di “tempesta perfetta” che in qualche misura ha determinato il fatto che i poveri rimanessero comunque poveri e a questi se ne aggiungessero altri. In alcune aree metropolitane del Nord, i prezzi al carrello e il costo degli affitti hanno inciso sui bilanci delle famiglie che si sono trovate di fronte ad un innalzamento delle spese ordinarie determinando ad un certo punto l’impossibilità di andare avanti con le proprie risorse.

Se l’inflazione non dovesse ulteriormente diminuire, pensa che nel 2024 crescano ancora i poveri in Italia?

Siamo molto preoccupati e non vorremmo che nel 2025, restituendoci la fotografia, l’Istat ci dica che abbiamo superato i 6 milioni di poveri.

Come fare per evitarlo?

È indispensabile il ritorno ad una misura universalistica e non categoriale. Perché l’attuale divisione prevista dalla legge 85 del 2023, quella che è intervenuta sul Reddito di cittadinanza, non potrà che aumentare i numeri dei poveri.

Scenario che, ovviamente, non ci auguriamo di dover affrontare. Per scongiurare che ciò accada il Paese dovrebbe assumere il problema della povertà come una questione da affrontare al di là degli schieramenti e delle legislature. Oggi l’Italia è l’unico Paese in Europa a non avere una misura universalistica di contrasto alla povertà. I dati dei primi pagamenti dell’Assegno di inclusione dicono che la misura ha raggiunto 550mila nuclei familiari a fronte di oltre 1,2 milioni beneficiari di Reddito di cittadinanza. Dove sono finiti gli altri 700-800mila? C’è il rischio che questi contribuiscano ad aumentare il numero di poveri nel 2024. E poi, anche l’altra misura introdotta dalla legge, quella del Supporto per la formazione e il lavoro, a gennaio è stata percepita da 24mila persone su una platea di potenziali beneficiari pari a 400mila.

Più volte avete espresso rilievi sull’efficacia della legge 85 del 2023...

Abbiamo fatto un appello al Governo. Abbiamo scritto almeno tre volte negli ultimi tre mesi al ministro Calderone e aspettiamo di essere convocati perché vorremmo conferirle il lavoro che 35 organizzazioni che si occupano di povertà nel nostro Paese hanno fatto: un lavoro di studio, approfondimento, ricerca e di proposta. Saremmo ben felici se qualcosa da noi elaborato per aiutare ad uscire da questa situazione venisse preso in considerazione. Stiamo ancora aspettando, così come siamo in attesa di avere i dati ufficiali di Assegno di inclusione e Supporto per la formazione e il lavoro perché senza numeri certi è difficile fare considerazioni.

Bruxelles: l'Europa approva il Patto sui migranti

PATTO SUI MIGRANTI CHE NON SANA



Via libera del Parlamento europeo a tutti i testi. La presidente dell'Eurocamera Metsola: «Abbiamo fatto la storia». Il presidente della fondazione Migrants Mons. Perego: «La deriva della politica comunitaria. Trascurata la vera accoglienza».

L Parlamento Europeo ha approvato a maggioranza tutti i testi del patto Ue sull'asilo e la migrazione, nella mini plenaria a Bruxelles. I dieci testi che compongono il patto (dalla procedura comune di protezione internazionale nell'Ue alla risposta alle situazioni di crisi e forza maggiore fino alla gestione dell'asilo e della migrazione, con le procedure di rimpatrio alla frontiera e gli accertamenti nei confronti dei cittadini di Paesi terzi alle frontiere esterne) sono passati tutti con margini abbastanza consistenti. Quello più stretto, risposta alle situazioni di crisi e forza maggiore, è stato approvato con 301 voti favorevoli, 272 contrari e 46 astenuti.

«Dopo quasi un decennio di blocco, il Parlamento ha adottato il patto, una completa rivoluzione delle leggi Ue sulle migrazioni. È fatta. L'Europa gestirà le migrazioni in modo ordinato, alle nostre condizioni» commenta via social il vicepresidente della Commissione Margaritis Schinas. Parole rimarcate su X dalla presidente dell'Eurocamera Roberta Metsola: «Abbiamo fatto la storia, abbiamo creato un solido quadro legislativo per gestire la migrazione e l'asilo nell'Ue. Sono passati più di dieci anni di lavoro. Ma abbiamo mantenuto la parola data, e trovato un equilibrio tra solidarietà e responsabilità. Questa è la via europea».

Di segno totalmente opposto la reazione della Cei, con le parole del presidente della Commissione che si occupa dei problemi dell'immigrazione e presidente della fondazione Migrants Gian Carlo Perego: «Questo Patto segna una deriva nella politica europea dell'asilo e il fallimento della solidarietà europea, che sembra infrangersi come le onde contro i barconi della speranza. Confidiamo - dice Perego - che l'art. 10 della nostra Costituzione rimanga come presidio sicuro per tutelare i richiedenti asilo. Le prossime elezioni europee saranno un banco di prova importante per rigenerare l'Europa a partire dalle sue radici solidali e non piegarla a nazionalismi e populismi che rischiano di dimenticare la nostra comune storia europea».

Il Patto europeo sui migranti richiedenti asilo e rifugiati approvato al Parlamento europeo a Bruxelles, osserva l'esponente della Cei, «avrebbe dovuto modificare le regole di Dublino, favorire la protezione internazionale in Europa di persone in fuga da disastri ambientali, guerre, vittime di tratta e di sfruttamento, persone schiacciate dalla miseria, con un impegno solidale di tutti i Paesi membri dell'Unione europea nell'accoglienza, il ritorno alla protezione temporanea come si era visto con gli 8 milioni di migranti in fuga dall'Ucraina, un monitoraggio condiviso tra società civili e Istituzioni del mar Mediterraneo per salvare vite nel Mediterraneo. Invece l'Europa, mentre continuano le tragedie in mare, a maggioranza di voti si chiude in se stessa, trascura i drammi dei migranti in fuga, sostituisce la vera accoglienza con un pagamento in denaro.



E pretende ancora di più dai Paesi di frontiera, come l'Italia: controlli più veloci, ritorni nel primo Paese di sbarco di chi si muove in Europa senza un titolo di protezione internazionale, rimpatri facilitati in Paesi terzi non sicuri, chiudendo gli occhi su esternalizzazioni dei migranti. Indebolendo, non da ultimo, la tutela delle famiglie e dei minori».

L'allarme delle Ong

Nei giorni scorsi Avvenire aveva raccolto la preoccupazione delle Ong sul Patto. Amnesty International accendeva i riflettori innanzitutto sul rischio violazione dei diritti umani. «È più che mai evidente che questo Patto farà regredire di decenni la legislazione europea in materia di asilo, esponendo molte più persone, in ogni fase del loro viaggio, a grandi sofferenze», ha dichiarato Eve Geddie, direttrice dell'Ufficio Istituzioni europee di Amnesty International. Il pacchetto di proposte rischia di esporre soprattutto i più fragili, come donne e bambini «al rischio di una detenzione de facto alle frontiere dell'Unione europea».

E proprio per quanto riguarda i più piccoli, Save the Children metteva in guardia: «Serve proteggere i bambini che cercano un futuro migliore in Europa. La decisione avrà un impatto duraturo, era fondamentale che venissero fatte le scelte giuste» sottolinea l'organizzazione umanitaria.

Eppoi c'è anche la questione della natalità zero e della mancanza di manodopera che mette in ginocchio l'Italia ma non solo. «Nell'inverno demografico che caratterizza numerosi Paesi europei, l'immigrazione rappresenta una risorsa da valorizzare - sottolinea Daniela Pompei, della Comunità di Sant'Egidio - L'Europa avrebbe dovuto puntare sulle vie legali, favorendo la migrazione regolare.

Auspichiamo perciò che i corridoi umanitari, realizzati con successo dalla società civile per chi fugge dalle guerre, vengano presi a modello anche per le migrazioni economiche». «Inoltre - conclude la responsabile servizi a migranti, rifugiati e rom della Comunità - di fronte alle troppe morti nel Mediterraneo, si devono attuare operazioni di salvataggio in mare».

Qualsiasi riforma della politica di asilo e migrazione, sottolinea la Ong Mediterranea Saving Humans, «deve mettere al centro le persone ed essere guidata dai valori europei di dignità umana, solidarietà e libertà». «Siamo molto preoccupati che alcune disposizioni del Patto Ue sulla migrazione e l'asilo - in particolare quelle previste dal regolamento sullo screening e dal regolamento procedure - perpetuino gli approcci fallimentari del passato e ne aggravino le conseguenze - aggiunge Laura Marmorale, presidente della Ong impegnata nei soccorsi in mare - Il Patto rischia di tradursi in un quadro giuridico disfunzionale, costoso e crudele, che lascia irrisolte le questioni critiche e causa una maggiore sofferenza per le persone in cerca di protezione».

Uscito l'ultimo libro del sociologo Luca Diotallevi sui cambiamenti della pratica religiosa

LA MESSA È SBIADITA



Luca Diotallevi, docente di sociologia all'Università di Roma Tre, intervistato da Agensir, presenta il suo ultimo libro "La Messa è sbiadita" la partecipazione ai riti religiosi in Italia dal 1993 al 2019.

Sempre più anziani a partecipare alla messa, con le donne che tendono ad allontanarsi dalla chiesa e un calo del riavvicinamento alla pratica religiosa dopo l'età adulta. È un quadro preoccupante quello che esce da "La Messa è sbiadita. La partecipazione ai riti religiosi in Italia dal 1993 al 2019" (Rubbettino) a firma di Luca Diotallevi, docente di sociologia all'Università di Roma Tre.

Il calo delle persone che partecipano alla messa è drastico: dal 1993 al 2019, almeno un terzo di praticanti è sparito. Cosa sta succedendo? I processi religiosi, a differenza di quelli finanziari, hanno una forte inerzia: se cresce l'inflazione ce ne accorgiamo il giorno dopo, se cala la partecipazione alla messa occorrono decine di anni per osservare gli effetti. Il punto di rottura sono gli anni Sessanta, ma il calo lo abbiamo iniziato a vedere quando le generazioni di allora e quelle successive hanno iniziato a prendere la scena. Non è un caso, poi, che all'inizio degli anni Ottanta inizi a crescere anche l'età media del primo figlio e dell'ordinazione presbiterale. Tutti elementi che certificano il classico esempio di ritardo del passaggio all'età adulta da parte di coloro che hanno "fatto" il Sessantotto.

Con quali conseguenze? La secolarizzazione, ovvero la crescente inadeguatezza e mancanza di partecipazione rispetto alla formazione religiosa e a quella dei riti. Negli anni Sessanta venivamo dal Concilio Vaticano Secondo e dal pontificato di Paolo VI, entrambi avevano perfettamente compreso il fenomeno Sessantotto. La modernità è un momento provvidenziale che richiede però una fede più profonda. Non audience, ma fede vera, che non si recupera con interventi improvvisati.

L'errore è stato ritenere che fosse possibile recuperare la pratica religiosa non attraverso l'approfondimento e un puntuale lavoro sulle coscienze, ma puntando su un approccio sicuramente attraente ma forse superficiale. La fede non ha bisogno di essere spettacolarizzata ma seguita, alimentata. Le Giornate mondiali della gioventù, ad esempio, ci dicono di milioni di giovani infervorati da Cristo, presenti a un evento importante. Se guardiamo alla partecipazione alla messa, dove sono finiti i due milioni di ragazzi presenti a Tor Vergata per il Giubileo del 2000? Una cosa è assistere a un concerto per ascoltare il nostro cantante preferito, altra cosa è imparare a suonare. E per imparare a suonare non devi andare solo al concerto, ma al conservatorio. Dove si studia con fatica dieci anni e non basta pagare il biglietto.

Dalla metà dei primi anni Duemila si assiste a una ulteriore accelerazione dell'allontanamento dalla messa... I fenomeni di interazione, che richiedono la presenza fisica delle persone, si riducono. Cerchiamo di capirci, non è che la gente non va più a messa perché frequenta la sezione del partito o altri luoghi di aggregazione: non va a messa perché resta a casa. Questa erosione della componente corporea ha avuto un'immediata ripercussione sulla celebrazione eucaristica.

Non basta spettacolarizzare la liturgia o proporre celebrazioni televisive con milioni di persone. Al di là degli impedimenti personali, c'è chi ormai segue la messa in casa mentre fa altre cose oppure la vede registrata appena ha un attimo di tempo.

Insomma, la messa non è più un rito sacro, che necessita un adeguato approccio prima e durante il suo svolgimento, ma un appuntamento come tanti altri. Il rischio è trasformare il sacramento in immagine.

È definitivamente in crisi la pratica religiosa confessionale? È certamente in crisi la forma religiosa dominante nell'Europa continentale dal XVI al XX secolo. Alcuni si rifugiano nel neo confessionarismo, cercando uno spazio dietro all'uomo forte di turno, che sia di destra o di sinistra. Poi c'è chi si affida alla commercializzazione, alla commodification of religion, ma la Chiesa su quel terreno è in difficoltà, perché si porta dietro venti secoli di tradizione. Infine c'è l'intuizione di Paolo VI che nella *Evangelii Nuntiandi* parlava già allora della complessità dell'azione evangelizzatrice. È in più tracciava la strada da seguire. A volte mi sembra, invece, che il generoso impegno profuso oggi dalla Chiesa vada in altre direzioni col rischio di disperdersi. Non stiamo buttando via una cosa andata a male, ma una ricchezza inestimabile.

La diminuzione della pratica religiosa ha conseguenze anche a livello sociale? Negli anni Settanta andare o non andare a messa faceva la differenza in tante cose, dalla partecipazione politica alla cultura. Tutte queste correlazioni oggi sono venute meno. Il cristianesimo sta diventando un fenomeno ad altissima compatibilità, va bene con tutto e non è contraddistinto da niente.

Dunque, è un'Italia che perde l'identità? Se alla società italiana toglie il contributo del cattolicesimo, il cambiamento è davvero epocale. L'acqua che esce dal rubinetto dei cattolici ha irrigato e continua ad irrigare il Paese. Si sta impoverendo la vita sociale, la partecipazione alla messa non ha più relazione neanche con le reti amicali.

L'unica relazione che regge è quella con il volontariato: chi va a messa, risulta essere più coinvolto nelle attività solidali... Il nesso fra partecipazione alla messa e disponibilità alle azioni di carità è l'unica relazione che perdura. Ma spesso è un'azione di carità cieca e fine a sé stessa perché, se non si sta dentro un'istituzione, non si percepisce la finalità di certe azioni. Tuttavia, si è certamente più disponibili a compiere gesti di solidarietà personale.

Da dove ripartire? Si può ripartire soltanto dalle parrocchie e dalle associazioni, che vivono nella parrocchia. Più attenzione all'operatore pastorale, il cosiddetto volontario che in parrocchia fa un po' di tutto. Lì dove è stato adottato, come in Germania ad esempio, è risultato essere il killer dell'apostolato. Diventa l'unico laico di cui ti puoi fidare. Ma un laico che vive in pieno la sua laicità è un laico che di fatto non ha tempo, perché è impegnato nella professione, nella famiglia, nel sociale. Mi domando: se un laico ha tanto tempo, che laico è? Quando lavora, quando sta con il coniuge, quando fa politica, quando sta con gli amici? Se porti il laico dietro l'altare e gli metti la tunica, magari lo fai contento ma rischia di diventare l'impiegato di un ufficio postale di un paesino dove nessuno spedisce più lettere.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

SUOR MARIA A BISSAU

In missione per portare il Vangelo tra la gente dei villaggi. Suor Maria Mattiazzo, missionaria dell'Immacolata da oltre 40 anni in Guinea Bissau, ha appena festeggiato il mezzo secolo di vita consacrata con gli amici guineani. Le religiose sono fra l'altro impegnate nella formazione scolastica dei giovani, ma rimane il cruccio di tante, disperate partenze. In più c'è il problema della instabilità politica.

“Da 50 anni in Guinea Bissau ci sono colpi di Stato, cambiamenti di governo, situazioni ai limiti dell'inverosimile. Ora il Parlamento è stato sciolto dal Presidente, cosa che il partito che ha vinto le elezioni contesta, dicendo che ciò non è costituzionale perché dalla sua formazione sono passati solo sei mesi. Il Presidente ha formato un governo di iniziativa presidenziale, ma non ne fa parte alcun partito, c'è solo lui a fare tutto. Vediamo cosa ci si riserva il futuro ma le sensazioni non sono positive”. Ne ha viste tante nella sua vita suor Maria Mattiazzo, missionaria dell'Immacolata-Pime (Pontificio istituto missioni estere), dal 1982 nel Paese africano, e non saranno certo gli ultimi avvenimenti a scuoterla più di tanto o a farle perdere la speranza.

“Dispiace per questa gente, una popolazione meravigliosa che a me ha dato ed insegnato tanto. Avrebbe veramente bisogno di governanti che, oltre a pensare al loro conto in banca, a costruirsi belle case e a mandare i loro figli a studiare all'estero, si interessassero anche del bene comune”, afferma intervistata da *Popoli e Missione*. “La Guinea, invece, è a corto di tutto, con delle infrastrutture sociali, sanitarie, industriali veramente deboli. Ci sarebbe veramente tanto da fare per chi ne avesse veramente voglia”.

“Ad gentes, ad extra e ad vitam” sono le tre peculiarità della scelta missionaria delle suore dell'Immacolata: verso i non cristiani, coloro che non hanno ancora sentito parlare di Gesù Cristo; al di fuori del proprio Paese; e non per un periodo limitato, ma per tutta la vita e con tutta la vita. Tre caratteristiche che si sposano a pennello con il percorso di suor Maria, 50 anni di vita consacrata festeggiati pochi mesi or sono, prima nella sua San Zenone degli Ezzelini

(Treviso) e poi a Bissau, nella parrocchia della Beata Anuarite, “con tutti gli amici cristiani e non che mi vogliono bene”.

E sono in tanti a voler bene a suor Maria. Con le sue moto – giura di non aver mai guidato quelle oltre le 500 di cilindrata, anche se ne sarebbe capace – è andata nei villaggi dove nessuno era mai stato prima per portare la gioia dell'annuncio del Vangelo. Fino allo scorso anno, in sella al suo scooter, partiva ogni giorno per raggiungere villaggi sperduti, per portare avanti attività di promozione umana e sociale, seguire la costruzione di pozzi, insegnare alle donne la coltivazione degli orti perché potessero offrire ai figli un'alimentazione più equilibrata. “Visitando la popolazione, e vivendo con loro, ci siamo fatte carico delle problematiche che man mano venivano fuori, in particolare quelle dell'assistenza sanitaria e dell'educazione – ricorda suor Maria –. Quella della scuola è stata una grande lotta; 30 anni fa volevano che solo i maschi cominciassero a studiare, non le femmine, perché loro, dovendosi sposare e obbedire ai mariti, spesso molto più anziani, non ne avevano bisogno. Abbiamo lottato, fatto un'infinità di incontri, superato tanti problemi ma oggi abbiamo più femmine che maschi nelle nostre scuole”.

Sono circa cinquemila i giovani che frequentano, in questo momento, le scuole promosse dalla congregazione di suor Maria, sei quelle nei villaggi intorno a Mansõa (a volte distanti 20 o 30 chilometri l'uno dall'altro) e sette quelle nei villaggi intorno a Bissorã, tutte scuole di primo grado tranne tre istituti, dove l'insegnamento arriva fino al liceo. “Sono scuole – noi diciamo – in autogestione, legate allo Stato, col programma di Stato e con i loro professori, ma a cui noi, però, facciamo una formazione continua e paghiamo un contributo. Molti di loro sono nostri ex alunni che a un certo punto hanno spiccato il volo, come quelli che sono diventati professionisti in Europa o negli Stati Uniti”. Il successo di questi non nasconde, però, il cruccio per tutti quei giovani che, invece, non riescono a costruirsi la loro vita in Guinea e sono costretti ad emigrare. “I giovani scappano perché qui non vedono un futuro, prima dai loro villaggi nella capitale, inseguendo vane speranze, e da lì, se ci riescono, verso il mondo occidentale, per cercare di costruirsi quel futuro che qui gli è ancora precluso”.

L'ANGELO DEI LEBBROSI

La missionaria brasiliana delle Maestre Pie Venerini è morta lo scorso 11 aprile dopo una dolorosa malattia. suor Maria José Carregosa, in Camerun, era riuscita sfidare lo stigma della lebbra e a infrangere la barriera tra malati e sani.

La ricordano sempre sorridente, lei missionaria di frontiera, animata dalla forza che solo il Vangelo può dare, innamorata dei poveri e dei lebbrosi. Aveva compiuto 70 anni lo scorso 29 marzo, suor Maria José, arrivata dal Brasile in Africa nel 1987. Le consorelle ne ricordano il grande senso di responsabilità, la sobrietà, la dedizione instancabile nell'apostolato e il suo grande amore per i più vulnerabili, che l'hanno portata prima nel suo Paese e poi in Camerun a dedicarsi soprattutto ai lebbrosi, a coloro ritenuti socialmente invincibili. Gli ultimi degli ultimi.

Grazie ai suoi studi da infermiera, appena arrivata a Ebolowa, nel sud del Paese africano, poté dedicarsi alla cura di tre villaggi di lebbrosi, offrendo ai malati una accoglienza dignitosa, un ambiente socievole e soprattutto l'aiuto di tanti, volontari, da lei riuniti in una

rete instancabile che nel tempo ha sostenuto i suoi progetti di grande portata sociale oltre che educativa. La sua iniziativa di raccogliere in preghiera tutti i malati nel lebbrosario di Ngalan, per la guarigione di un bambino affidato all'intercessione della Fondatrice Rosa Venerini, portò al secondo miracolo ritenuto sufficiente per la canonizzazione della religiosa italiana, proclamata santa da Benedetto XVI nel 2006.

“Non si impressionava - è il ricordo della consorella suor Maria Testa, arrivata con lei a Ebolowa - in quegli anni di lebbrosi ce ne erano tanti, c'erano casi davvero penosi, li condivideva con noi quando si era tutte a casa e certe cose a noi facevano davvero impressione”.

Di Maria José suor Testa ricorda la forza, la generosità, le ore di continue cure delle piaghe, il dolore delle amputazioni, un lavoro duro, ma lei “non si preoccupava mai delle conseguenze, nonostante la pericolosità, la fatica e il sacrificio”.

Erano i suoi malati quelli del lebbrosario e lo erano anche i malati al di fuori, nei villaggi, affetti da altre patologie, ma ai quali non mancarono mai le cure, grazie alla creazione di un dispensario. Fu lei che riuscì a infrangere lo stigma della lebbra, portando nel lebbrosario i giovani sani della zona, e facendoli accostare ai malati.